

Prefazione

di Alessandro Milan¹

Lo scrittore israeliano Amos Oz vent'anni fa mi affidò queste parole sul tema pena di morte: “Uno Stato ha il diritto di prendere solo ciò che dà: dà ricchezza, incassa le tasse; dà la libertà, la toglie con il carcere; uno Stato non dà la vita, dunque non può prendere una vita”.

Basterebbe questa frase per troncare qualsiasi dibattito sulla legittimità o meno di questa pratica. Si potrebbero aggiungere alcune verità indiscutibili, supportate da dati e statistiche: la pena di morte negli Stati Uniti d'America non è economicamente vantaggiosa, non è un deterrente al crimine, non lenisce il dolore delle vittime.

Mettere nero su bianco queste verità serve a togliere un velo di ipocrisia dopo l'altro ai sostenitori della pena capitale, fino ad arrivare al cuore della questione, all'unico argomento che rimane loro: il senso di vendetta.

Questo, di base, è tutto ciò che esprimono i favorevoli al boia: una pulsione, che da personale (le persone

¹ Alessandro Milan, classe 1970, è nato e cresciuto a Sesto San Giovanni. Giornalista e scrittore, lavora dal 1999 a *Radio24*, dove ha condotto diversi programmi. Dal 2018 conduce “Uno, nessuno, 100Milan”. Ha scritto tre libri: *Mi vivi dentro* (DeA Planeta), *Due milioni di baci* (DeA Planeta) e *Un giorno lo dirò al mondo* (Mondadori). È presidente di “Wondy Sono Io” (www.wondysonoi.org), associazione per la diffusione della cultura della resilienza.

coinvolte direttamente nel reato) o sociale (un supposto senso di giustizia collettiva che si deve imporre al condannato) si trasforma in vendetta di Stato.

Me lo raccontò qualche anno fa Brooks Douglass, un ex senatore dell'Oklahoma, a commento della sua dolorosa vicenda personale. A sedici anni Brooks viveva in una fattoria a Okarche insieme alla sorellina Leslie, di dodici anni, e ai genitori.

Una sera, era il 15 ottobre 1979, due malviventi busarono alla porta di casa, fingendo di essersi persi. Una volta entrati, rivelarono le loro vere intenzioni, facendo scempio di quella famiglia. Leslie fu violentata a turno dai due uomini, i quali poi consumarono la cena che era pronta in tavola e infine spararono a tutti e quattro i Douglass. I genitori morirono davanti agli occhi dei figli, che invece, seppure feriti, si salvarono.

A ventisette anni Douglass fu eletto senatore, e come primo provvedimento fece introdurre una legge che permetteva ai parenti delle vittime di assistere all'esecuzione del condannato, pratica fino a quel momento vietata in quello Stato.

Il 9 agosto 1996 Brooks e Leslie andarono a vedere l'esecuzione di Steven Hatch, uno dei due assassini (l'altro, Glen Ake, avendo collaborato con la polizia, fu condannato all'ergastolo, e già questo meriterebbe un ulteriore libro sulla disparità dell'applicazione delle condanne capitali).

Non scorderò mai le parole che mi affidò qualche anno fa Douglass. Due frasi su tutte. La prima: "Quella sera, in quel carcere, è stata presa una vita, il che non è mai una bella cosa". La seconda, che mi colpì maggiormente: "Mia sorella Leslie è uscita dalla prigione più

arrabbiata di quanto non fosse prima di entrare, perché ha visto quell'uomo morire senza avere sofferto le pene dell'inferno che ha passato lei”.

Eccolo, mi sono detto, il cuore della questione. Stiamo parlando di pulsioni, di istinti, di rabbia, di desiderio di vendetta. Il che, sgombriamo il campo dagli equivoci, è qualcosa di umano, di capibile, perfino di giustificabile: subisco una violenza atroce e brutale e, se potessi, ucciderei con le mie mani chi si è macchiato di un'azione così efferata.

Non giudico l'istinto vendicativo di Leslie Douglass, il dolore che si porta dentro lo conosce solo lei. Ma quando questo desiderio di vendetta si compie in nome dello Stato, attraverso istituzioni democratiche, coinvolgendo pezzi della società civile, avvocati, pubblici ministeri, giudici, giurati, beh allora la questione da personale diventa collettiva. Diventa anche una questione mia, nostra. E in mio nome, non ho mai autorizzato un politico, un giudice, un procuratore a prendere la vita a una persona.

Non c'entra il tema della colpevolezza o meno del soggetto condannato a morte. Anzi, è troppo comodo essere contrari alla pena capitale quando ci si trova di fronte a casi giudiziari controversi. Bisogna dire no al boia, sempre e comunque. Sempre e comunque.

Qualche anno fa mi fece riflettere su questo concetto Scott Turow, conosciuto da molti come scrittore, ma in precedenza brillante avvocato (ha salvato due uomini dal braccio della morte) e procuratore, dunque una persona che conosce da ogni angolatura il sistema giudiziario americano. Ebbene, Turow mi disse: “Voi europei vi dite generalmente contrari alla pena di morte, ma io vi

considero dei relativisti sul tema. Per un semplice motivo: se vi chiedessi ‘cosa avreste fatto in caso di cattura di Hitler’, come mi rispondereste?”.

Sappiamo bene cosa risponderebbero in molti. Ah, beh, nel caso di Hitler...

No. La pena di morte fa schifo ed è sbagliata. Sempre e comunque. Non esistono eccezioni, nemmeno per Hitler. Invece quante volte sentiamo la frase: “Io sono contrario alla pena di morte, ma in questo caso...”; “Io mi oppongo alla pena capitale, però per alcuni crimini...”.

Essere contrari a questa pratica non prevede “ma”, non ammette “però”. Queste parole sono una crepa nel muro, dentro cui poco alla volta si può inserire un perno e far crollare un impianto etico e civile solido.

Nel lavoro di Riccardo Noury, la pena di morte negli Stati Uniti d’America è esposta in tutta la sua fredda brutalità: statistiche, percentuali, che per loro stessa natura sono fredde, asettiche. Eppure raccontano di esseri umani a cui lo Stato si è sentito in diritto di togliere la vita, il bene più prezioso che abbiamo. Leggere le ultime parole che vengono pronunciate dal direttore del carcere al condannato poco prima di morire, soffermarsi sulle frasi finali dei condannati, scrutare nei minimi dettagli la procedura legata ai farmaci utilizzati durante l’iniezione letale o nella camera a gas ha un pregio: quello di trasformare quella che vorrebbe essere una procedura burocratica in carne viva, in sangue, in calore umano.

Gli Stati favorevoli alla pena di morte vorrebbero portare a termine le esecuzioni come fossero un atto notarile. Invece, parliamo di vite. E chiunque entra a far

parte di queste procedure, nel tempo diventa esso stesso vittima di questo orrore.

Me lo spiegò bene un ex direttore del carcere del Mississippi, Donald Cabana, la cui vita cambiò l'8 luglio 1987. Quella sera fu messo a morte Connie Ray Evans, un uomo senza alcun dubbio colpevole. Cabana ed Evans, durante gli anni di prigionia di quest'ultimo, avevano fraternizzato, forse troppo. Cabana aveva violato la regola numero uno per qualsiasi direttore di prigione: mai empatizzare con un detenuto, figurarsi un condannato a morte. Nella camera a gas, poco prima di morire, Connie aveva detto al direttore: "Ti voglio bene, sei una brava persona e dirò questo a Dio".

Uscito dal carcere quella sera, Cabana realizzò che non avrebbe mai più potuto mettere a morte nessuno, in nome dello Stato, dunque in nome di tutti i cittadini. E divenne un fiero oppositore della pena capitale. Un giorno mi disse: "Mi piacerebbe introdurre una legge per cui chi ha voluto questa pena, vale a dire i giurati, il giudice e il procuratore, debbano assistere all'esecuzione. Non lasciar fare il lavoro sporco ad altri. Forse si renderebbero conto di che razza di schifo stiamo parlando".

Quella di Cabana è una provocazione, certo, ma le vittime di questo sistema sono numerose. Prendiamo Fred Allen, ex guardia carceraria a Huntsville, Texas, protagonista dello straordinario documentario *Witness to an execution*, in cui la voce narrante è quella dell'ex direttore del carcere Jim Willett. Ebbene, Allen faceva parte del team di guardie che legano il condannato al lettino. Dopo l'ennesima esecuzione, è crollato, come i soldati reduci dal fronte e vittime da stress post-traumatico. Di colpo, gli sono comparsi nella mente gli occhi

delle centinaia di detenuti che ha accompagnato a morire, nel suo cervello apparivano ininterrottamente, uno dopo l'altro, come diapositive di un proiettore. "Lui, lui, lui".

Occhi di esseri umani morti da anni, che lo fissavano, gli scrutavano l'anima. Fred Allen si è dovuto licenziare e ha passato un periodo di profonda depressione. Che dire poi degli assistenti spirituali che scortano i condannati fin dentro la camera della morte. Ho parlato con due di loro, padre Jim Gallagher in Virginia, e suor Hellen Prejean (divenuta celebre perché interpretata da Susan Sarandon nel film *Dead Man Walking*). Entrambi, usciti dalla loro prima esecuzione, hanno vomitato. Lo racconta anche Albert Camus nel brillante saggio *La ghigliottina*, il resoconto di una esecuzione a cui assiste il padre. Tornato a casa, quando i familiari gli chiedono di raccontare come è andata, il papà si alza da tavola e corre in bagno a rimettere.

Questo è la pena di morte, uno schifo che provoca il vomito.

Me lo spiegò molto bene Derek Rocco Barnabei, ucciso dallo Stato della Virginia il 14 settembre 2000. Barnabei era stato condannato per lo stupro e l'uccisione di una 17enne, Sarah Wisnosky, con la quale aveva intrecciato una relazione. Intervistai Barnabei decine di volte, intrecciai con lui un rapporto fatto di amicizia, reciproco rispetto ed empatia. Lui si proclamò innocente e vittima di un complotto giudiziario ordito, a suo dire, da tre suoi sedicenti amici, che lui indicava come i veri assassini.

Al di là della sua posizione giudiziaria, che io ho sempre considerato irrilevante ai fini del dibattito sulla pena

capitale, Barnabei mi aprì gli occhi sul dolore e l'orrore dei bracci della morte, dove i condannati devono vivere, in attesa della morte certa, trattati come animali. Barnabei espose al mondo l'orrore della pena capitale, riservata spesso ad analfabeti, minoranze etniche, infermi di mente. E certamente ai poveri, esseri umani che non erano riusciti a comprarsi una adeguata difesa giudiziaria. C'era un ex direttore di carcere che amava dire: "La pena di morte è un privilegio riservato ai poveri".

Colpevole o meno che fosse Barnabei, una giustizia che discrimina tra più o meno abbienti, tra chi riesce a potersi garantire il migliore avvocato sulla piazza e chi invece viene difeso da avvocati che si presentano in aula ubriachi (è successo anche questo in alcuni casi) è una giustizia rotta.

Riccardo Noury, in questo prezioso lavoro, ce lo sbatte in faccia con la brutalità necessaria a scuotere le coscienze.